

voce del cuore, noi ci rallegriamo nella speranza, che da tempo viva beato in Dio, gemma fulgidissima fra le gemme Pontificali» (p. 46).

FERDINANDO BAI

GLANDOMENICO MUCCI, *Il primo direttore della «Civiltà Cattolica» Carlo Maria Curci tra la cultura dell'immobilismo e la cultura della storicità* — presentazione di Giovanni Spadolini — Roma, ed. «La Civiltà Cattolica», 1986, pp. 232.

Il gesuita Curci (1809-1891) non fu solo il primo direttore, ma anche il fondatore della «Civiltà Cattolica» con programma di intransigente temporalismo. Dopo il 1870 si convinse però che la caduta dello Stato pontificio era un fatto irreversibile, anzi lo si doveva interpretare come provvidenziale per la purificazione della Chiesa ed il suo ritorno al Vangelo. Queste idee nuove, che egli aveva espresse nella prefazione ai cinque volumi di commento ai Vangeli, furono alla base della sua «dimissione» dalla Compagnia di Gesù (1877). Successivamente tre opere sue, contenenti ardite proposte di riforme ecclesiali, furono messe all'Indice. Anche sospeso *a divinis*, il Curci rimase fedele alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù, che furono i suoi due grandi amori. In punto di morte, fu riammesso tra i gesuiti in riconoscimento della sua assoluta integrità di vita.

Il Mucci ha anzitutto il merito di utilizzare il carteggio inedito del Curci, che rivela il suo volto interiore di alta spiritualità molto più significativo delle intemperanze del polemista implacabile (si spiega così l'assoluta fedeltà alla Chiesa, pur nel disaccordo con le direttive temporaliste).

In secondo luogo è notevole l'approfondimento teologico del personaggio, il quale respinge l'immobilismo del cattolicesimo intransigente ed accetta la cultura della storicità non nel senso dello storicismo, ma nella distinzione tra l'immutabile dogma rivelato e il divenire delle forme storiche. Il sobrio e ben documentato disegno dell'ecclesiologia curciana rappresenta un contributo fondamentale ed equilibrato al quadro complesso della mentalità cattolica.

Un altro pregio è la ricca e ben articolata antologia di scritti Curciani, che formano la seconda parte dell'opera e rivestono una profetica attualità sui vari temi (riforma della curia romana, centralismo romano ed episcopato locale, riforma del clero diocesano e gli ordini religiosi, la promozione del laicato, rapporto autorità-coscienza).

FRANCO MOLINARI

PIETRO EMIDIO COMMODARO, *Domenico Angherà (1803-1880) un prete calabrese nel Risorgimento*, Soverato s.e. 1986, pref. di G. Martina, pp. 156.

Commodaro, insigne specialista di storia religiosa della Calabria (si ricordi il suo esemplare studio sui sinodi settecenteschi di Squillace), ci fornisce un profilo rigoroso e documentato su Domenico Angherà, arciprete di S. Vito (Squillace), matematico di alto livello, patriota perseguitato e carcerato, iscritto giovanissimo alla carboneria e successivamente alla massoneria, ma in urto polemico anche coi massoni.

L'autore, avvalendosi degli archivi vaticani e di quelli ecclesiastici e civili di Catanzaro oltre che delle opere di questo spirito inquieto e dinamico, cerca le radici del personaggio nella fase formativa e nel contesto della Chiesa calabrese, afflitta da vecchi mali (vescovi ligi ai Borboni, che li avevano nominati, basso clero in stato di avvilitamento, ecc.) e bisognosa di rinnovamento. Come osserva p. Martina nella lucida prefazione, il tormentato prete calabrese è il simbolo di uno sforzo generoso di rinnovamento religioso e civile, viziato in partenza dall'ingenuità e dall'immatunità dei tempi, eppure sincero nei suoi latenti desideri di un'intima riforma.

L'Angherà, privato della parrocchia e sospeso *a divinis*, è il tipico esponente di un clero progressista, che vorrebbe accelerare il dialogo della Chiesa col mondo ma finisce con il ritardarlo, provocando un irrigidimento della struttura gerarchica.

Alla fine questa personalità vivace, disordinata ed intemperante finisce con il litigare con tutti: con il vescovo, che non gli restituisce mai la parrocchia, con i Borboni, che lo considerano un pericoloso cospiratore, con i cattolici intransigenti ed antimassoni, ma anche coi massoni, che non ne sopportano l'asprezza, l'intemperanza, il bisogno di assoluta indipen-

denza. È una figura patetica, mancante di senso storico, ricca di un notevole idealismo condannato alla sterilità.

FRANCO MOLINARI

AA.VV., *Ricerche su Ivan Trinko*, Udine, Tip. Comino, 1986, pp. 159.

Che dire di questo sacerdote della Slavia Veneta, professore nel Seminario di Udine accanto a Pio Paschini, letterato, politico, filosofo, slavista? Avrebbe potuto incorrere nell'attenzione del Sant'Uffizio, come Pio Paschini; invece riuscì a restare insegnante in quel Seminario per sessanta anni, senza che nessuno lo accusasse di modernismo.

Era talmente abile che quando era Consigliere Provinciale a Udine, in clima di liberalismo con notevoli accenti nazionali, nessuno mai poté dubitare del suo lealismo verso il neo-costituito Stato Italiano.

La sua personalità culturale resta indelebilmente caratterizzata dall'ecletticità, tanto vasti e disparati erano i settori dello scibile, cui si dedicava. Ma la slavistica, a cui si accostò quasi ventenne, resta il suo più grande contributo, tanto da essere considerato uno dei primi slavisti dell'Italia, particolarmente per le sue molteplici traduzioni non solo dallo sloveno in italiano, ma dal polacco e dal russo.

Da un punto di vista filosofico seguì le direttive di Leone XIII e fu neotomista, ma con rigore logico molto lucido, lasciandosi guidare dal buon senso, filosoficamente inteso.

Tra i vari contributi di questa ricerca, segnale di maggior rilievo quelli di Martin Jevnikar, Fedora Ferluga Petronio, Massimo Qualizza.

Originale è la collocazione interpretativa di Pietro Zovatto, curatore del volume, il quale definisce Ivan Trinko «il primo intellettuale sloveno che divenne uomo di cultura senza rinunciare alla propria specificità etnica». Gli altri intellettuali quasi sempre diventavano intellettuali di rilievo, magari all'università di Padova, ma completamente integrati nella cultura italiana. Ivan Trinko fu un mediatore di talento tra due universi culturali, perché la sua formazione era perfettamente latina e perfettamente slava.

FRANCO MOLINARI

GREGORIO PENCO, *Storia della Chiesa in Italia nell'età contemporanea 1919-1945, Complementi alla storia della Chiesa* di H. Jedin, Milano ed. Jaca Book 1986, pp. 337.

Gregorio Penco, benedettino di Finalpia (Savona), costituisce un significativo esempio di rigore storiografico unito a chiarezza divulgativa. Le sue precedenti opere *Storia del monachesimo in Italia*, *Storia della Chiesa in Italia dalle origini ai giorni nostri*, hanno ottenuto vasti consensi.

La nuova opera, di cui ora è uscito il primo tomo, fa parte di volumi complementari alla *Storia della Chiesa* diretta da Jedin; nella stessa collana sono usciti altri titoli: *Le chiese degli Stati Uniti* di J. Hennessey).

Dello stesso tema il Penco s'era occupato negli ultimi due capitoli della *Storia della Chiesa in Italia*, che ora vengono radicalmente rifiuti ed ampliati con eccezionale acribia ed equilibrio di valutazioni.

Un altro pregio è la penetrante e documentata esposizione della vita interna della Chiesa italiana di un quarto di secolo (1919-1945). Vita pastorale e culturale, attività caritativa, stampa e missioni, rapporti con le altre Confessioni, Chiesa e fascismo, Chiesa e secondo conflitto mondiale, risvolti politici e sociali, storiografia, arte, letteratura, movimento liturgico: ecco la tastiera dei temi, che vengono affrontati con esemplare conoscenza dei problemi e della produzione scientifica.

Quel cattolicesimo italiano, che è stato talora squalificato come «Chiesa contadina», appare una realtà ricca di forze e fermenti (P. Mazzolari, I. Mela, G. Capograssi ecc.).

Se tutti i capitoli sono preziosi serbatoi di ricche informazioni, quello sul fascismo mi